

Ferruccio Calusio all'Augusteo

Anche questo direttore, oriundo, come Sergio Failoni, del Teatro della Scala di Milano ha un modo di portare la battuta, e di trattenere a denti stretti la voglia di cantare, che ricorda la scuola di Arturo Toscanini.

Apparenze esteriori soltanto: movimenti, che in Failoni pigliano slancio, mentre in Ferruccio Calusio sono contratti in un disagio prudente e utilitario.

Calusio nel dirigere stringe le spalle e insacca il collo perchè i gesti non abbiano a sembrare sbracciati. Si fa corto più che può e comprime industriosamente dentro di sé la musica che deve uscire pesata, misura su misura, stretta e confezionata. Insomma un « sistema rigido » di dirigere.

Il programma comincia con il « Concerto grosso » di Torelli, musica del seicento, riveduta da Alceo Toni.

Ferruccio Calusio con la mano sinistra va levigando il ritmo perchè diventi terso e rotondo, e adopera con l'altra la bacchetta, come un ferro da calze. Punzecchiando i violini solisti, li fa scappare fuori, come la farfalla, dal tronco dell'orchestra, ad uno ad uno. A poco a poco intorno a lui come intorno al lume si leva da ogni parte e volteggia lo stuolo strumentale che ogni tanto l'organo col suo respiro grosso caldo e tranquillo, sospinge ed accompagna nell'aria.

Dopo Torelli viene il « Concerto in Mi bemolle » per pianoforte ed orchestra di Beethoven, e compare sul podio il giovane pianista Nino Rossi.

Nino Rossi. Forse in altra occasione ci è parso di averlo udito e d'averne anche scritto, ma fra tanti programmi e nomi di concertisti che durante i nostri lunghi raids sul mare della musica s'incrociarono e si confusero all'orizzonte in una specie di tramonto senza gloria, la nostra memoria è diventata del « Jugourt »

Nel difficilissimo « concerto » al pianista Nino Rossi se la cava molto brillantemente. Nel suo tocco si sente una scuola raffinata, forse quella di Monaco, che fu ottima in ogni tempo.

Il direttore segue il concertista affastellando l'accompagnamento. L'equilibrio, quell'equilibrio che nell'strumentale di Beethoven è così difficile da ottenere, manca in orchestra. Qua e là, ritmo e sono rità, appaiono deboli isolati, senza certezza. Le armonie che stanno alla base del pezzo non hanno fluidità, colpi di trombe in ritardo producono tentennamenti vasti, e vuoti di silenzio lungo il corpo sonante del primo tempo.

Proprio dalla bacchetta diligente ma troppo monotona del M. Calusio vien fuori a pezzi questa esecuzione addormentata.

Il pianista invece continua a farsi onore quando tocca a lui.

Anche Beethoven però se comincia non la finisce più; ci prende in affitto. La sua ipocondria, la sua tristezza solitaria deve passare a traverso tutta un'architettura sinfonica. Il pubblico reverente lo segue in corteo, lungo questi itinerari interminabili. Ma poi chi conosce da un pezzo gli interminabili giri, chi è un poco stufo di queste passeggiate, piene di punti di vista mirifici e di voltate improvvise, sente alla lunga il bisogno di voltare la testa, e di girare lo sguardo intorno a sé, di collocare la sua attenzione su qualche altra cosa che non sia l'elaborazione e il contrappunto di Beethoven, e allora s'accorge con raccapriccio che nell'Augusteo ci sono dei pazzi.

Nessuna meraviglia del resto. E nell'immenso nereggiare della folla non li identifichi subito. Per scoprirli presto ci vorrebbe un binocolo da poter allungare o accorciare, fin che li tiri sotto. A tutta prima sulla lente vedrai confusamente brulicare il microbo della musica, poi certe faccie enormi scarlatte entreranno

nel raggicisivo, certe faccie dai lineamenti convulsi e dagli occhi chiusi, sorrisi dell'altro mondo, immersi in un riverbero d'incendio compaiono sul vetro; pallori trafelati, fiammatismo di gente che biascia parole e s'attacca ai braccioli della poltrona come se il mondo stes per crollare.

Basta; forse anche la tonalità in Mi bemolle del concerto di Beethoven, non è propizia agli effetti dell'orchestra; fattosi è che alla fine molti applausi e chiamate sono indirizzati specialmente al pianista Nino Rossi che via costretto a suonare fuori programma un pezzo di Pick Mangiagalli.

La seconda parte del concerto si apre con un « interludio epico » scritto dal Maestro Lodovico Rocca.

Questo « interludio epico » è un brano a programma; programma alla Strauss, ma naturalmente di proporzioni e di pesate ridotte.

Lodovico Rocca comincia gravemente con degli accordi larghi di tromboni, sui quali il violoncello solo spiega il suo canto. Poi gli archi si uniscono al violoncello, la tromba s'aggiunge agli archi e la salita del calvario melodico si svolge. Tutti cantano insieme.

L'enfasi s'incarna in orchestra, fa la gobba: è l'« Uomo » che con una dabbenaggine insigne va incontro al suo « Destino ». Lotta, combattimento, grido ultimo e crollo dell'« Uomo » colpito a morte.

Poi viene l'elevazione dell'anima purificata, e i violini in sordina. Le imbottiture e i fiocchi del poema sinfonico di Lodovico Rocca han già fatto il loro servizio; al finale non rimarrebbe più che rimetter nella valigia gli indumenti rimasti fuori uso. Almeno in quest'opera pietosa il compositore avrebbe potuto essere un po' più breve e un po' più spiritoso; invece proprio il finale il più duro a morire, si gonfia e fatica a smetterla come a coda d'un bicezione che non riesce a tirarla tutta dentro il buco.

Con le variazioni di Brahms su un tema di Haidn il concerto s'avvicina alla fine.

Terribilmente noiosa, durante queste variazioni, la bacchetta del direttore M. Calusio; al quale, la buona educazione, un krauss, di grosso panno, abbottonato sul ventre, e i polsini che gli arrivano alle seconde falangi delle dita, non permettono nessuna vivacità. Qui si può constatare ancora una volta la scarsa efficienza del sistema rigido.

Petruska di Igor Strawinski chiudeva il Concerto. L'esecuzione di questo bizzarro ed enorme lavoro mancò d'accento, d'energia e di verve. Il pezzo che è tutto temperamento e ritmo fu massacrato dalla corretta neutralità del direttore. Tuttavia alla fine molte acclamazioni salutaron simpaticamente il maestro Calusio.

BRUNO BARILLI